Il dibattito al Comitato

Pubblichiamo qui di seguito il resoconto del dibattito al Comitato centrale del PCI sulla relazione del compagno Longo, con gli ultimi interventi pronunciati giovedì sera, quelli di ieri mattina e le conclusioni dello stesso Longo.

LACONI

Il fatto più clamoroso delle elezioni presidenziali è stata la manifestazione, all'interno della DC d'una formazione d'opposizione di notevole consistenza numerica che si è mossa con coerenza mantenendo la sua compattezza anche di fronte alle misure disciplinari ed alle pressioni clericali. E' vero che vi è stato ad un certo punto il ritiro delle candidature da parte di Fanfani e Pastore, ma si è trattato, in sostanza di un ossequio formale e forse di un espediente tattico, come dimostra la persistenza delle schede bianche fino alla fine. Il secondo fatto da prendere in considerazione, d'altra parte, è la resistenza dorotea, giunta fino a preferire un candidato di un altro partito pur di escludere Fanfani. Questi due fatti dimostrano che nella DC si è prodotta una crisi di estrema gravità, al limite della rottura. Quali sono le origini di questa crisi e quale era la posta in gioco? Non credo si tratti di questioni personali nè di semplice lotta per il potere. In questi termini si poneva forse il problema nel 1962 ma oggi i dorotei non avevano un loro leader candidabile alla Presidenza della Repubblica: Leone era già per essi una soluzione di compromesso. Se tutto si fosse ridotto ad un gioco personale si sarebbe certamente trovata la strada per un accordo Fanfani-dorotei o Pastore-dorotei. Il fatto che nessuna delle due parti si sia prestata a questa soluzione dimostra che il metodo tradizionale del trasformismo democristiano ha fallito e che siamo di fronte ad una crisi che investe la funzione del partito, il programma e il sistema delle alleanze. Che la crisi democristiana sia scoppiata solo attorno alla Presidenza della Repubblica dimostra la gravità, forse da noi un po' sottovalutata, che ha assunto questo problema negli ultimi tempi nel sistema di potere statale.

Il nostro atteggiamento di fronte a tutta la vicenda elettorale deve quindi essere valutato in questo quadro più ampio. Per quanto riguarda la tattica parlamentare, il giudizio deve essere senz'altro positivo, soprattutto per la nostra posizione aperta fin dall'inizio a candidature che si estendevano fino alla sinistra democristiana. Nella situazione parlamentare esistente non era certamente possibile andare oltre, anche perchè non era possibile escludere un accordo anticomunista, anche mascherato, su un candidato «assembleare». Per quanto riguarda la nostra azione durante il periodo precedente alle elezioni si devono invece rilevare esitazioni, specie quando si pose con evidenza il problema della sostituzione di Segni dopo la sua malattia. Interesse nostro sarebbe stato quello di porre subito con più forza il problema della Presidenza della Repubblica, anche correndo il rischio di un eventuale rinvio di sei mesi delle elezioni amministrative. Una battaglia iniziata con maggior margine di tempo avrebbe consentito di preparare meglio l'opinione pubblica e di gettare le basi per alleanze più solide con lo schieramento di sinistra. Tuttavia, allo stato delle cose, la nostra linea durante le elezioni presidenziali e la decisione finale sul voto a Saragat sono state giuste. Questa linea ha consentito lo sviluppo delle contraddizioni interne alla DC ed ha impedito un accordo senza la nostra presenza sia di centro-destra (come avvenne per Segni) sia di tipo assembleare. Ed anche la nostra decisione di votare per Saragat ha avuto un valore positivo e questo ha portato al superamento della discriminazione, e alla liquidazione del tentativo doroteo di servirsi di questo centro di potere per bloccare la dialettica interna della DC e in sostanza alla dislocazione più a sinistra di uno dei centri fondamentali di potere dello Stato.

Ora il compito nostro è quello di far luce su questa situazione nuova per far andare avanti la lotta per una nuova maggioranza sulla base di un programma avanzato che non può consistere soltanto nella soluzione dei problemi più urgenti come la casa, la scuola e l'organizzazione sanitaria. Vi è la possibilità di portare avanti una piattaforma più avanzata che deve consistere in un vigoroso rilancio delle riforme costituzionali. Noi dobbiamo chiedere che la lunga parentesi dell'accantonamento della Costituzione, iniziata da De Gasperi, si concluda e che le riforme in essa previste siano la base su cui si muoverà la democrazia italiana.

INGRAO

Sono d'accordo con il giudizio del compagno Longo circa la valutazione nel complesso positiva che va data della battaglia per la presidenza della Repubblica, sia per i processi politici a cui essa ha dato luogo, sia per la spinta che ne è venuta da tutta la situazione, sia per la sua conclusione. Ritengo che il nostro partito abbia dato prova non solo di responsabilità, ma anche di capacità, concludendo la battaglia nel momento necessario, evitando il pericolo di una disgregazione dello schieramento anti-doroteo, incamerando i notevoli risultati positivi che si erano potuti raggiungere e lasciando aperte grandi possibilità di sviluppi futuri.

Forti del successo ottenuto, occorre vedere con molta chiarezza i problemi che sono rimasti sul tappeto e anche i limiti del successo stesso, per individuare bene i terreni su cui muoversi. Non concordo con Gullo, il quale mi sembra neghi che vi siano stati questi limiti: in partenza non era da escludere la possibilità di uno schieramento che raccogliesse un arco più grande di forze di sinistra laiche e cattoliche e di una elezione che marcasse nettamente la necessità di andare oltre il centro-sinistra e in ogni caso di una profonda revisione degli indirizzi politici. Perchè non si è potuto realizzare questo obiettivo più avanzato? Lo scacco di una candidatura dorotea e di destra è stato dovuto a tre fattori convergenti: la accresciuta forza nostra nell'Assemblea e nel Paese; la più consistente resistenza del PSI e anche del PSDI alle pretese dorotee; il manifestarsi di una forte, combattiva e aperta «dissidenza» democristiana. Tale dissidenza democristiana — che è stato il grande fatto nuovo della battaglia — ha assunto un indubbio contenuto politico: in essa si sono espresse non solo una protesta contro il «moderatismo», ma anche — a diversi gradi — la coscienza di una crisi della politica di centro-sinistra e — in alcuni — la sensazione che per uscire dalla crisi si debba andare verso l'incontro con i comunisti. Bisogna apprezzare sino in fondo il valore che ha questo fatto politico.

La difficoltà però è sorta quando il vasto schieramento — di forze laiche e cattoliche — che diceva *no* ai dorotei doveva passare a trovare una convergenza positiva su una candidatura comune. Questa difficoltà non può essere ridotta solo a un contrasto di uomini, ma ha radice in una divisione sul terreno programmatico e politico, anche a proposito delle prospettive del centro sinistra. Tale divisione si manifestava anche all'interno del PSI e fra i vari gruppi della dissidenza democristiana, i quali uniti nel *no* ai dorotei rischiavano di disunirsi anche al loro interno al momento in cui avessero compiuto determinate convergenze. Così una convergenza, anche temporanea, dei voti del gruppo fanfaniano su Nenni esigeva una forte affermazione di autonomia rispetto alla gerarchia ecclesiastica e una netta rottura con l'integralismo. Così una convergenza di «Forze nuove» su Fanfani implicava una revisione del giudizio sul governo Moro e una critica decisa a tale esperienza.

La convergenza di tutte le forze della sinistra laica e cattolica su una sola candidatura non si è raggiunta, insomma, perchè essa comportava, per una serie di gruppi e forze, scelte politiche e programmatiche che non erano ancora giunte a sufficiente maturazione. Tali forze e gruppi politici — in particolare i gruppi dissidenti della DC — avvertivano che determinate scelte, dato il punto a cui è arrivata la situazione italiana, avevano implicazioni per tutto l'equilibrio politico e sociale, per il sistema stesso, e per i rapporti con noi comunisti. C'è di più: per i gruppi della sinistra democristiana passare a scelte così impegnative significa anche *cominciare a cercare una base per la loro forza in un nuovo rapporto con le masse*, e non già affidarsi al sostegno della gerarchia ecclesiastica, ai centri di potere ministeriali, alla sola lotta di vertice, ecc. Sono scelte cioè che chiamano in discussione il carattere del partito democristiano e lo sviluppo stesso degli istituti democratici e dei rapporti sociali nel nostro paese.

Queste cose dobbiamo dirle con chiarezza perchè compito nostro non è quello di blandire la sinistra cattolica, ma quello di *costruire* con essa una prospettiva di soluzione all'attuale crisi del sistema. Tale chiarezza è importante anche per noi per individuare i campi su cui dobbiamo muoverci se non vogliamo che il nostro discorso verso il mondo cattolico resti velleitario e moralistico.

Noi dobbiamo rispondere alla preoccupazione che serpeggia fra certe forze cattoliche circa il pericolo di una socialdemocratizzazione di forze operaie del nostro paese. Attraverso quali vie però può compiersi in Italia, nell'anno 1965, un tale processo? Principalmente attraverso due vie: una caduta del movimento rivendicativo con una conseguente sua perdita di autonomia in varie forme (politica dei redditi, ad esempio); lo svuotamento degli organismi democratici e di classe attraverso il prevalere di forme e soluzioni tecnocratiche. Ma se queste sono le vie di un tale pericolo — dobbiamo dire ai cattolici — ecco allora il valore di una serie di temi attuali su cui dobbiamo impegnarci insieme: 1) la difesa dell'autonomia del movimento rivendicativo e dell'unità di azione sindacale di fronte all'attacco ai livelli di occupazione e alla pretesa di mettere al centro della vita nazionale il rilancio del profitto capitalistico; 2) l'articolazione dello Stato democratico contro nuove forme di autoritarismo e quindi l'impegno a dare un contenuto programmatico al dibattito sulle Giunte, a sostegno di una autonomia reale delle assemblee locali; 3) il rilancio della azione per una politica estera italiana autonoma, prima di tutto sulla questione della forza atomica multilaterale (e quindi della strategia nucleare) e del terzo mondo (vedi la crisi in atto in Asia). Sono tutte questioni vitali perchè le forze cattoliche avanzate possano trovare uno spazio, un'autonomia e anche una dimensione non provinciale; e sono questioni vitali per la Chiesa stessa, che dai loro sviluppi può essere profondamente influenzata e condizionata.

Un'ultima questione deve essere posta molto nettamente alla sinistra cattolica: l'incontro col mondo cattolico — e col suo potenziale di pace, anti-capitalistico e anti-colonialista — è un asse della nostra strategia. Ma a tale incontro noi vogliamo andare non con la divisione e la lotta intestina fra le forze socialiste — ripetendo cioè l'errore di Nenni — ma con il massimo di unità possibile fra tutte le forze di ispirazione socialista e democratiche perchè vediamo in ciò una maggiore forza di contrattazione e una garanzia per tutti.

LAJOLO

Il compagno Davide Lajolo si dichiara d'accordo con il rapporto di Longo e si sofferma a sottolineare il significato e il valore della dissidenza della sinistra dc emersa nel corso della battaglia a Montecitorio per l'elezione del Presidente della Repubblica. Egli ritiene che quella dissidenza sia il riflesso, in Parlamento, del risultato della azione condotta dai comunisti nel Paese per suscitare il dialogo e l'incontro con i cattolici. La stessa lotta elettorale e il risultato del voto del 22 novembre hanno rappresentato — afferma Lajolo — momenti importanti di questa azione che a quella dissidenza ha portato. Lajolo ricorda a questo proposito i contrasti che nella DC sono nati in Lombardia a seguito della esclusione dei candidati di sinistra dalle liste elettorali.

Quanto alle posizioni polemiche assunte dal PSIUP in seguito all'atteggiamento dei comunisti nelle elezioni presidenziali, l'oratore dichiara di condividere pienamente il giudizio espresso nella sua relazione dal compagno Longo. Tuttavia, Lajolo esprime la propria preoccupazione per ciò che sta avvenendo nei grandi ed anche nei piccoli centri in relazione al problema delle Giunte: per l'atteggiamento dei compagni del PSIUP i contrasti anziché attenuarsi si accentuano. Occorre allora — afferma l'oratore — considerare con attenzione questo problema e comprendere che se vogliamo unire le sinistre dobbiamo fare uno sforzo di comprensione verso i compagni del PSIUP stesso.

Dopo alcune osservazioni su come «l'Unità» ha seguito la vicenda presidenziale, l'oratore rileva che nel corso della battaglia a Montecitorio, mentre dal meridione sono venute prese di posizione di plauso all'azione del partito, ciò non si è verificato nel Nord. Da questa constatazione egli fa discendere una critica alle organizzazioni nostre del Nord circa la loro capacità di utilizzare i parlamentari e in genere gli eletti del popolo come dirigenti politici. Questo difetto — egli rileva — deve essere corretto. Anche il giusto richiamo formulato da Reichlin e da Ingrao circa la necessità di affrontare, dopo il voto per Presidente della Repubblica e dopo il successo ottenuto, il problema dei rapporti sociali e dei compiti che esso pone deve essere visto, secondo l'oratore, in chiave autocritica. E' questo — afferma Lajolo — un discorso che dobbiamo rivolgere a noi stessi. Poichè — egli aggiunge — si costata che si è venuto creando un certo distacco tra le discussioni ideologiche e sulle formule e la lotta che si deve combattere; lotta che non investe solo i problemi operai. Questo distacco si riflette anche sulla nostra stampa che ha fatto, come «l'Unità», uno sforzo notevole di rigore e di precisione sui problemi politici ma che non offre un quadro adeguato dei problemi reali del paese.

MICELI

Il Comitato centrale ha espresso una valutazione univoca, positiva, sul risultato della battaglia presidenziale. All'esterno, tuttavia, se è stato unanime il riconoscimento del successo del Partito, che ha confermato la sua forza e la sua coerenza, si sono rivelate perplessità sul nome di Saragat e dubbi sulle conseguenze della sua elezione. Per questo sono d'accordo col compagno Longo, quando ha dato da una parte il dovuto rilievo al successo politico e dall'altra ne ha analizzato le caratteristiche ed i limiti. Si è trattato senza dubbio di un'operazione globalmente positiva, nella quale sono presenti non solo i limiti ma anche le componenti negative, seppure compensate e sopravanzate dalle componenti positive. E' stato infatti battuto il candidato doroteo; la discriminazione anticomunista è stata sconfitta e noi siamo stati presenti positivamente al risultato della battaglia. D'altro canto, tra le componenti negative dobbiamo registrare la confusione dei nostri voti e dei voti di parte della sinistra con quelli dorotei e la elezione di un presidente la cui ascesa al Quirinale — anche se occorre dire che tra battaglia presidenziale e sorti del governo non vi è nessuna relazione immediata e meccanica — non va nel senso di dare uno sbocco positivo alla esigenza di liquidazione del centro-sinistra. Questa analisi deve servire nella nostra azione di prospettiva e immediata per valorizzare e utilizzare le componenti positive dell'esito della battaglia e per cercare di neutralizzare o quanto meno attenuare le sue componenti negative.

Come prospettiva immediata, in questo Comitato centrale abbiamo rivendicato l'elaborazione e l'impegno per un programma di riforme e l'attuazione di alcuni interventi immediati specie nel settore dell'occupazione e della ripresa economica. Ciò è indubbiamente giusto, ed è l'essenziale. Ma occorre anche andare oltre per cogliere tutte le possibilità che ci sono offerte dai risultati dell'elezione presidenziale. Occorre anche affermare, specialmente oggi, che alla realizzazione di un programma che vada nel senso delle nostre richieste è di ostacolo la presenza dell'attuale governo di centro-sinistra e che, pertanto, tale governo deve lasciare il posto ad altre forze.

In passato, abbiamo criticato chi informava la sua azione solo alla paura del peggio. Ebbene, a maggior ragione oggi, dopo la battaglia presidenziale e dopo la prova di sè che in essa ha dato la compagine governativa, dobbiamo insistere nella nostra posizione e con decisione maggiore. Infatti nella formula di centro-sinistra si sono accentuati gli elementi di dissoluzione e di incoerenza politica. Occorre non dimenticare, tra l'altro, che la destra dorotea ha accettato i voti fascisti sul nome del suo candidato Leone, mentre, d'altro canto, la dissidenza si è manifestata nella DC in misura ben maggiore rispetto al passato.

Questa nostra decisa posizione nei confronti del governo, fa cadere anche la supposizione che noi, con l'elezione di Saragat, abbiamo contribuito a rafforzare il centro-sinistra (supposizione del resto rafforzata in questi giorni dall'intervento diretto del presidente della Repubblica, attraverso una serie di incontri politici, nella discussione sulle sorti del governo). In questa situazione, sarebbe assai strano — mentre Lombardi chiede l'uscita del PSI dal governo e le sinistre d.c. sembrano operare su di un terreno analogo — non portare avanti la nostra posizione di critica e di attacco. Per questo chiedo che nella risoluzione del Comitato centrale si affermi, insieme alla precisazione dei problemi programmatici e delle misure immediate da prendere, che l'attuale compagine governativa è uno degli ostacoli principali all'attuazione d'una politica nuova e deve essere immediatamente sostituita.

PECCHIOLI

La battaglia presidenziale ha costituito senza dubbio un nostro successo, rendendo espliciti ed acutizzando i processi di crisi delle forze di maggioranza e sollecitando i processi unitari tra le forze della sinistra. Il problema oggi è di come muoverci nelle condizioni più favorevoli create dall'esito della battaglia presidenziale, condizioni più favorevoli ma le cui conseguenze non sono certo meccaniche. La cosa più importante è che, nella coscienza popolare così come negli schieramenti politici, si è fatta nuova strada la coscienza della necessità di stabilire un rapporto nuovo con i comunisti, si è logorato il concetto e la pratica della discriminazione, che era il fondamento ideologico basilare del centro sinistra. Il nostro compito è di impedire che queste nuove aperture vengano riassorbite in un processo di aggiustamento della situazione politica attraverso un piccolo rimpasto. Ciò è possibile anche perchè, nonostante le sue ambiguità e limiti, c'è, da parte della sinistra socialista e democristiana, la coscienza della inconciliabilità della cosiddetta «linea dorotea» con le esigenze espresse dalla realtà nazionale e di cui in parte esse si fanno portavoce.

A questa realtà bisogna prestare attenzione. Perchè non ci spiegheremmo la resistenza e la capacità unitaria di queste forze senza vedere cosa c'è dietro: una situazione economica e sociale estremamente grave, un rilancio monopolistico che, se avesse successo sul piano politico, non lascerebbe più spazio alcuno a queste forze di sinistra.

La coscienza di questo pericolo rende possibile la elaborazione di una linea di azione unitaria per contrastarlo, linea di azione che deve esprimersi in una piattaforma aderente alla realtà sociale, non solo nella solidarietà per la difesa dall'attacco ma anche nel contrattacco antimonopolistico, per una ristrutturazione della vita economica e sociale del paese. E' con questi contenuti, a questi livelli che bisogna promuovere un largo movimento di massa nel paese. A Torino qualche iniziativa in questo senso si è avuta, ed anche coronata da successo, ma si nota anche una certa lentezza all'estendersi e al crescere del movimento. Ciò anche per limiti nostri, perchè tardiamo a far luce su un programma che renda chiara una alternativa al rilancio monopolistico, che renda chiara la linea di una programmazione democratica che estenda il controllo pubblico sugli investimenti e dia priorità alle scelte pubbliche su quelle private.

Eppure è questo il terreno su cui è necessario lavorare per stabilire una unità con forze socialiste e cattoliche di sinistra, il terreno di una contestazione e di una alternativa alle scelte monopolistiche, il terreno su cui queste forze debbono, se vogliono mantenere i loro contatti con le masse, cimentarsi e portare avanti il discorso con noi.

Superate le illusioni sulla possibilità di realizzare un certo riformismo spicciolo, nei lavoratori cattolici va maturando la spinta e la volontà anticapitalistica. E nello sviluppo delle lotte questa spinta e questa volontà possono qualificarsi sul terreno politico, nella rivendicazione di un governo che superi il centro sinistra.

Al PSI dobbiamo indicare con chiarezza la necessità del passaggio all'opposizione. Anche in rapporto alla complessa vicenda della Giunta di Torino. E' doveroso sottolineare che, ove non si realizzino oggi le condizioni di una nuova maggioranza senza alcuna discriminazione a sinistra, ciò che conta è l'unità dei partiti operai all'opposizione.

Per portare avanti una linea ed una iniziativa di questo genere occorre, per parte nostra, concentrare su questi problemi tutta la nostra attenzione, la nostra capacità di elaborazione e di iniziativa politica. In questo senso, è indispensabile che la iniziativa delle conferenze degli operai comunisti divenga veramente impegno generale di tutto il partito e ad essa si coordini la iniziativa parlamentare, degli enti locali, ecc.

ALICATA

La vicenda presidenziale è stato un momento di una crisi più generale: crisi del centro-sinistra, della DC, dei rapporti tra la DC e gli altri partiti. Questa crisi, oggi entrata in una fase acuta, è stata accelerata dalle vicende della elezione presidenziale, vicende che ne hanno chiarito i termini e le componenti. Queste componenti, positive e negative, che hanno caratterizzato la battaglia presidenziale e ne hanno determinato la conclusione, permangono ancora oggi e caratterizzano l'attuale fase della crisi politica, che è già crisi di governo, se non ancora aperta. Tra gli elementi positivi emersi nella battaglia c'è stata la forte resistenza della sinistra democristiana e l'opposizione delle forze socialiste al candidato doroteo. Questa convergenza di forze non è certo senza significato ma nemmeno possiamo dimenticare, per una corretta valutazione della situazione, che queste forze, unite nella resistenza al candidato doroteo, non erano unite, e per motivi politici e per motivi personali anche questi legittimi e spiegabili, nella indicazione di uno sbocco positivo.

La maggioranza del PSI, il PSDI, il PRI e la più gran parte dei sindacalbasisti si muovevano per una soluzione che favorisse uno spostamento a sinistra dell'equilibrio interno del centro-sinistra, ed il loro candidato poteva essere Saragat. La candidatura Pastore ebbe un valore prevalentemente strumentale, portata avanti da diversi gruppi solo per tagliare la strada a Fanfani. Anche la candidatura di Nenni fu, del resto, all'inizio solo strumentale e doveva servire per bloccare la candidatura di Saragat — cui erano ostili lombardiani e giovani socialisti. Essa cambiò natura — e fu appoggiata compattamente da tutto il PSI (salvo il più arrabbiato gruppo collaborazionista) — quando divenne un importante punto di riferimento unitario, anche mercè il nostro voto, e potè anche apparire come suscettibile di un successo almeno politico. La candidatura Fanfani aveva carattere di rottura dell'attuale equilibrio politico, e per questo essa era osteggiata dalla maggioranza del PSI, dal PSDI, dal PRI e dalla maggior parte del sindacalbasisti. Inoltre su di essa pesavano i limiti che sono propri a Fanfani, non solo per la sua concezione di una lotta politica che si concentra nella conquista di successivi centri di potere, ma anche per la sua impostazione, ch'era quella di non essere eletto da una chiara maggioranza di sinistra ma piuttosto di piegare alla fine il gruppo dirigente della DC, com'era avvenuto con Gronchi. Il PSIUP si muoveva in questa complessa situazione con una posizione di opposizione rigida sia al PSI sia al PSDI, e quindi obiettivamente ostile ad una effettiva unità di tutte le sinistre. Il suo rifiuto di votare anche all'ultimo momento Saragat è conferma di tale atteggiamento, non di una coerente ricerca di un rapporto con la sinistra dc, ricerca che non sarebbe stata offuscata da un voto per Saragat, nelle condizioni che si erano create.

La nostra linea è stata, in tutta la battaglia presidenziale, giusta nella sua impostazione e nei vari momenti della sua realizzazione, ove si tenga conto della realtà della situazione che ci ha consentito infatti un grosso successo, il massimo possibile nelle condizioni date, anche se non ci ha permesso di giungere alla elezione del candidato che avrebbe rappresentato il massimo di rottura dell'attuale equilibrio politico. Anche per giudicare la validità della nostra azione, bisogna tener conto di un fatto, vale a dire che noi volevamo si puntare sul candidato di maggior rottura, ma senza tuttavia condurre avanti questa azione (come è stato scioccamente scritto da certi giornali) con una confluenza di voti di tipo «milazziano», ma al contrario sulla base della unità delle sinistre. In questo contesto noi dobbiamo valutare il successo della nostra azione, e l'assurdità delle illazioni secondo le quali si sarebbero contrapposte nel corso della battaglia due linee all'interno del partito: una mirante all'unità con le sinistre cattoliche, l'altra mirante all'unità delle sinistre laiche.

Quando si esaminino infine le conseguenze di quella elezione nelle vicende politiche attuali non si può trascurare di prendere in esame la differenziazione che si è prodotta tra Moro e i dorotei. Questi ultimi si erano impegnati sul nome di Leone, mentre Moro ha sempre considerato probabilmente Saragat come un candidato possibile per la presidenza della Repubblica. Nella crisi politica attuale ci sono forze che, avendo ottenuto con noi un successo, si muovono per utilizzarlo, ma senza comprendere che è questo il momento di incalzare davvero, e fino in fondo, la DC e il suo gruppo dirigente attuale. La maggioranza del PSI, il PSDI, il PRI, i sindacalbasisti intendono certo spingere il centro-sinistra su posizioni più chiare, ma mantenendo il programma che esso si è dato e l'attuale compagine governativa magari «rimpastata». L'obiettivo, limitato, tende ad incidere più sui tempi che sui contenuti del programma e parte dall'errore di considerare come elemento disponibile in funzione antidorotea l'on. Moro cui invece risale gran parte della responsabilità della crisi degenerativa del centro-sinistra. Altre forze, come i lombardiani e la sinistra del PSI, chiedono invece esplicitamente e giustamente l'apertura della crisi, per riporre tutte le carte sul tappeto.

La nostra posizione non può essere equivoca: mentre ci muoviamo perchè maturino condizioni per un incontro positivo con la sinistra dc e cattolica e con le forze socialiste (ed esprimo a questo proposito il mio accordo con l'intervento del compagno Ingrao) dobbiamo muoverci, oggi, quando ancora tali condizioni non sono raggiunte, per una prospettiva a più breve termine. Noi non possiamo quindi non porre il problema della crisi, parlando però e con forza del problema del programma. E' necessario che noi sottolineiamo l'esigenza che la cosiddetta «chiarificazione», il cosiddetto «rilancio» richiesto da altre forze si misuri non su formulazioni astratte ma sul problema di fondo che sta oggi di fronte al paese: il problema dell'occupazione e della ripresa produttiva. Mentre noi avanziamo le nostre critiche alle decisioni che su questo problema vengono elaborate in sede governativa in questi giorni, dobbiamo offrire, con altrettanta forza le nostre proposte alternative (già formulate nel precedente CC e che si rispecchiano anche nei documenti congressuali della CGIL) sulle quali chiamare a misurarsi le varie forze politiche. E' questo il punto chiave della situazione cui si collegano tutti i problemi e le contraddizioni di oggi: su questo dobbiamo invitare le forze di sinistra a pronunciarsi, attraverso una crisi che o conduca a precise scelte prioritarie o veda schierarsi queste forze all'opposizione. Su questi problemi si scontrano infatti due linee, quella del padronato e quella della classe operaia. O una linea di governo si presenta in chiara opposizione alla linea padronale, o è obbligo delle forze di sinistra schierarsi all'opposizione con la classe operaia per contestare e rovesciare insieme ad essa la linea padronale ed aprire la strada all'effettiva azione rinnovatrice di una conseguente e tempestiva programmazione democratica.

RAGIONIERI

Il compagno Ragionieri concorda con la valutazione degli aspetti positivi della elezione del Presidente della Repubblica e concentra il suo intervento sulla analisi della sinistra democristiana in relazione ai compiti che si prospettano al partito nei rapporti con i cattolici. Uno dei punti più significativi di tutta la vicenda è stato il manifestarsi della dissidenza della sinistra dc che questa volta — fatto nuovo — non è stata nè piegata nè riassorbita. Tale dissidenza è stata collegata nel corso della discussione a processi obiettivi che si verificano nel Paese, il che è ovvio secondo la nostra visione della lotta politica; ma ciò che è più importante accertare è perchè una tale dissidenza si sia manifestata con tanta intensità nelle elezioni del Presidente della Repubblica nonchè il grado di autonomia dimostrato dalle forze politiche protagoniste di questa dissidenza. La valutazione che dalla visione di questo problema scaturisce relativamente al partito democratico cristiano, nei suoi rapporti con lo Stato e con le altre forze politiche, mostra una situazione in profondo movimento nel quale elementi nuovi si intrecciano a caratteristiche antiche (accentuato rilievo del potere esecutivo, suoi riflessi sulla direzione del partito di maggioranza relativa, persistere dell'integralismo cattolico accanto a rapporti diversi tra partito e gruppi parlamentari dc, ecc.). A questo proposito deve però essere rilevato con forza un fatto al quale la nostra stampa ed anche la presente discussione non hanno dato il necessario rilievo, e cioè che il rapporto con la Chiesa della attuale sinistra democristiana è diverso rispetto alle sinistre cattoliche del periodo prefascista. Allora il legame coi movimenti reali del Paese era più diretto e ne derivava, per certi aspetti, una maggiore autonomia. Ancora nel 1955, per esempio, non fu possibile all'*Osservatore Romano* pubblicare una nota che invitasse Gronchi a ritirare la propria candidatura, e ciò era dovuto anche al fatto che l'ex presidente della Repubblica si ricollegava forse agli ultimi residui di tale autonomia. L'intervento della gerarchia ecclesiastica, manifestatosi con motivazioni preoccupanti è stato possibile, invece, nelle recenti elezioni, nei confronti di Fanfani e Pastore perchè la nuova sinistra democristiana è, per formazione ideologica e consistenza politica, molto più organicamente e direttamente collegata con la Chiesa. Non v'è dubbio che uno dei pochi elementi relativamente chiari della piattaforma programmatica di Fanfani e del suo gruppo è la rivendicazione di una politica estera italiana più autonoma e intraprendente, particolarmente presso i paesi del cosiddetto Terzo Mondo. Ma è bastato, ad esempio, che Ciombe fosse ricevuto in Vaticano perchè La Pira, nel suo messaggio per l'Epifania, introducesse, nella sua impostazione di «nuova frontiera», censure agli «eccessi» dei movimenti di liberazione nazionale. Ma proprio per il più diretto legame con le gerarchie cattoliche, deve essere pienamente apprezzata la manifestazione di una dissidenza democristiana che è rimasta tale anche dopo le pressioni della Chiesa. Queste pressioni, d'altro canto, devono richiamarci alla necessità di riaffermare con estrema chiarezza i rapporti fra Stato e Chiesa, che se comportano doveri, anche pesanti, per il primo, limiti precisi impongono anche alla seconda, proprio in base alle norme del Concordato.

Affrontando i temi dell'incontro e del dialogo con i cattolici, Ragionieri ha rilevato che bisogna in primo luogo tenere distinti questi due momenti, pure reciprocamente interdipendenti. Il dialogo è necessario affinchè l'incontro non si realizzi «al buio»; ed è contraddittorio che i compagni del PSIUP ci abbiano rimproverato certi termini del primo per proporci poi, tale suona la loro critica al nostro atteggia-

---

Tesseramento 1965

In tutta Italia

Migliaia di manifestazioni per la «Settimana del partito»

Si apre domani in tutta Italia la «Settimana per il rafforzamento del partito» indetta dalla Direzione in occasione del 44° anniversario della fondazione del PCI. Da domani a domenica 24 compresa si svolgeranno migliaia di manifestazioni pubbliche, assemblee, tribune politiche sul tema: «Un partito comunista più forte alla testa della riscossa operaia e democratica» e verrà condotto un vasto lavoro attivistico per il completamento del tesseramento e lo sviluppo del proselitismo.

Da Milano — dove la «Settimana» sarà aperta da un discorso di Longo — a tutte le altre località grandi e piccole, il partito presenterà il bilancio del suo lavoro nell'anno trascorso, esprimerà il suo giudizio sulla situazione economica e politica, proporrà le sue soluzioni sulla linea tracciata dalle ultime due sessioni del Comitato centrale e i cui pilastri sono la sconfitta dell'attacco padronale, l'avvio di una programmazione democratica ed il formarsi di una nuova direzione politica della vita nazionale facente perno sull'unità delle sinistre laiche e cattoliche.

E' per dare impulso a questa prospettiva che il partito pone, in questi giorni, con chiarezza alla classe operaia e agli altri strati di lavoratori il problema di una rapida ascesa della forza organizzata dei comunisti, dell'adesione al partito di decine di migliaia di nuovi militanti affinchè la loro volontà di rinnovamento possa compiutamente esprimersi e realizzarsi, per dare ai lavoratori un partito ancor più moderno, idoneo ai compiti dell'ora.

A questo problema dedica il proprio editoriale «Rinascita». «Noi comunisti — vi si dice — continuiamo a pensare che la democrazia italiana abbia bisogno di un partito operaio di massa. La vita sociale è più complessa; lo Stato e le sue istituzioni investono direttamente i problemi dell'economia e della produzione, si occupano direttamente non solo dei problemi dell'istruzione scolastica, ma di quelli dell'educazione di massa; le organizzazioni di massa e rappresentative sono più numerose; è indispensabile in questa situazione un partito capace di garantire in tutti i momenti e a tutti i livelli la presenza dei lavoratori e dei cittadini».

L'articolo così conclude: «A fondamento della nostra campagna di proselitismo sta la coscienza che la nostra responsabilità è da condividere con un numero sempre più grande di compagni. Consideriamo il proselitismo come un momento che ci permette di misurare la validità della nostra politica, confrontandola con le idee, le esigenze, l'esperienza di quelli che dobbiamo conquistare».

Pubblichiamo un elenco parziale delle manifestazioni di apertura della «Settimana».

OGGI

Piombino: Ingrao.

DOMANI

Milano: Longo; Firenze: Amendola; Genova: Berlinguer; Grosseto: Ingrao; Civitavecchia: Macaluso; Cosenza: G. C. Pajetta; Brindisi: Terracini; Fano: Barca; Ravenna: Coppola; Toritto (Bari): Clemente; Napoli: Caprara e Bertoli; Orsara (Foggia): Baldina Di Vittorio; Sammichele (Bari): De Leonardis; Spinazzola (Bari): Damiani; Salerno: Granati; Asti: Lajolo; Sassuolo: Magnani; Sooleto: Giuliano Pajetta; Vallo di Lucania (Salerno): Perrotta.

LUNEDI'

Suzzara: Sandri.